

La consapevolezza di sé

fra Sergio Parenti O.P.

Convegno “Scienza e metafisica” 2020

Premessa

Che ogni cosa del nostro mondo, per il solo fatto di esserci e di esser tale, abbia una propria operatività - in senso attivo e passivo, perché se uno dà, qualcuno riceve - è evidente per il fatto che tutto interagisce.

Questo lo comprendo per induzione dai dati che mi vengono dalle discipline fisiche e naturali. C'è di più. È un fatto ormai accertato che il nostro universo, con le caratteristiche - le sue grandezze - che riusciamo ad osservare e misurare, si è formato dall'espansione di un'unica cosa, dalle caratteristiche di fronte alle quali le nostre capacità di misurare perdono significato: una “singolarità” che, appena possiamo dirne qualcosa, si rivela incredibilmente piccola ed incredibilmente carica di energia. In questa espansione ogni cosa che viene generata risulta collegata in qualche modo al resto dell'universo, interagendo con esso.

Capire invece che una qualsiasi cosa, per il solo fatto di esserci e di esser tale, debba avere una propria operazione, è un problema metafisico molto più difficile da capire.

Rinunciamo ad entrare in metafisica. Restiamo nell'ambito delle scienze naturali, ma cerchiamo di porci le domande più generiche possibili, quelle che ogni disciplina più particolare deve dare per scontate, mentre spesso sono tutt'altro che scontate ed anche molto interessanti.

Il nostro mondo è un mondo dove tutto si trasforma, generando cose che a loro volta si trasformano e si corrompono in altre cose. Chiediamoci allora: “Che cos'è una trasformazione”?

Essere “in trasformazione”

Possiamo iniziare dando esempi: essere in riscaldamento, essere in spostamento, essere in crescita di dimensioni, il caricamento di una molla o di una batteria elettrica...

La trasformazione è uno stato imperfetto, ancora incompiuto: lo stato ... di chi sta cambiando da un punto di partenza - A - ad un termine di arrivo - B -. Ma se rispondessi che essere in trasformazione è essere in cambiamento, o essere in divenire, o in passaggio da A a B, la mia risposta sarebbe inutile, perché dovrei chiedermi nuovamente che cosa sia cambiare, divenire, passare...

Notando che chi è in trasformazione non è ancora ciò che sta diventando, si potrebbe rispondere che è in trasformazione chi non è ancora ciò che sta diventando. Poi, per togliere la parola “diventare”, che renderebbe la risposta un circolo vizioso, si potrebbe dire che la trasformazione è l’essere proprio di chi non è ancora ciò che sarà.

Questo è certamente vero. La privazione è necessariamente una caratteristica di chi è in trasformazione: se non fosse privo di ciò che sarà, lo sarebbe già e non sarebbe ancora in trasformazione.

Però questa condizione necessaria non è sufficiente. Non mi spiega affatto che cosa sia “essere in trasformazione”. Così come l’essere ignorante (nel senso di chi non sa ancora) è condizione necessaria di chi sta apprendendo, ma è anche condizione di chi è del tutto “incapace” di apprendere e non apprenderà mai. Inoltre questa condizione scompare quando termina la trasformazione, mentre quella che abbiamo chiamato “capacità di” resta, così come ciò che era parzialmente compiuto resta in ciò che è finalmente compiuto (in latino: “*perfectum*”).

Se facciamo esempi, possiamo dire che il riscaldamento è lo stato imperfetto di ciò che è riscaldabile in quanto è ancora riscaldabile, mentre l’essere riscaldato è lo stato finale di ciò che è riscaldabile in quanto è finalmente riscaldato; lo spostamento è lo stato dello spostabile in quanto è ancora spostabile; e così via. Generalizzando, chiamiamo l’essere riscaldabile, l’essere spostabile ecc. con “essere capace di...”.

Gli antichi usavano la parola “potenza”, (*potentia*, in greco *dynamis*) indicando però una “capacità di” e non una mera possibilità logica (è “possibile” ciò che non implica contraddizione tra soggetto e predicato), che genera solo equivoco.

La “capacità di” può essere attiva o passiva, ma nel nostro caso indica solo quella passiva, perché è in trasformazione chi viene trasformato e si può dimostrare (ma lo si vede anche nei singoli esempi) che non è possibile trasformare se stessi: non posso sollevarmi tirandomi per i capelli ...

Dunque è in trasformazione solo ciò che, nell’interagire delle cose del nostro mondo, viene trasformato da chi è capace di trasformarlo.

Essere “capace di trasformare”

Anche la capacità di trasformare, per quanto sia una capacità di agire e dunque “attiva”, può essere inattiva, in uno stato che potremmo chiamare “passivo”, oppure può essere pienamente in azione, attuata, mentre sta trasformando.

Per fare scienza noi cerchiamo giudizi generalizzati, non singoli esempi, e dobbiamo mettere a fuoco il soggetto proprio delle “proprietà” che gli attribuiamo, pena cadere in equivoci ed in fallacie, che conducono anche a paradossi. Famoso è il paradosso del

barbiere: se fa la barba solamente a tutti i barbieri che non si radono da soli, non possiamo più capire se rade anche se stesso oppure no. Questo paradosso è facilmente ricostruibile con qualsiasi verbo transitivo. Diciamo allora che un medico cura se stesso, ma distinguendo: in quanto medico ha la capacità di curare, in quanto è ammalato è oggetto di cura. Per fare scienza, con giudizi generalizzati, dobbiamo sempre distinguere il “soggetto” proprio, con l’aspetto per cui trasforma, da quello per cui viene trasformato. Lo facciamo usando l’espressione “in quanto”, o altre simili, come “secondo che...”, per sottolineare l’aspetto proprio tra i tanti che possono caratterizzare ciò che stiamo cercando di conoscere.

Tornando allo stato di chi trasforma, diciamo che chi trasforma lo fa in quanto è in atto, mentre chi viene trasformato lo è in quanto è in potenza, è “capace di” in senso passivo. Questa constatazione portò Aristotele a domandarsi: “ma perché chi trasforma deve a sua volta venire attuato?”, “perché chi muove a sua volta dovrebbe muoversi?”. La sua risposta (perché muove venendo a contatto con ciò che muove e, dunque, anche ricevendo inevitabilmente un’azione da ciò che muove) può sembrare legata al privilegio che egli dava alla geometria come espressione della “quantità”, cioè del fatto che il moto è una grandezza continua e fondamento di ogni misurabilità: per lui solo il moto locale accomunava la fisica celeste dei corpi ingenerabili e incorruttibili con tutte le altre trasformazioni riservate al solo mondo sublunare. Però la sua risposta non pare del tutto da gettar via, visto che anche oggi ci chiediamo come sia possibile un’azione “a distanza”, e parliamo della necessità che ad un’azione corrisponda una reazione. Di fatto, però, la sua domanda si fondava solo sulla definizione data di trasformazione e sulla intuizione del significato della parola “atto”, che non è definibile con altre parole, essendo il punto di partenza delle altre definizioni, e dunque è comprensibile solo per induzione da diversi esempi.

La sua domanda trova sostegno nel fatto che ogni cosa ha una sua azione solo per quello che è e per il fatto di esserci, almeno nel nostro mondo. Si tratta di un agire che dipende dalla “forma” che caratterizza il nostro modo di esistere, ottenuta dalla nostra generazione. Un esempio potrebbe essere la gravitazione di tutto ciò che ha massa. La generazione non è propriamente una trasformazione: per questo ho messo tra virgolette la parola “forma”. Noi la consideriamo come una trasformazione perché, in qualche modo, è come un punto posto sulla linea che può raffigurare le trasformazioni che la precedono e quelle che la seguono. Infatti non possiamo fermare il continuo trasformarsi di ogni cosa del nostro mondo, e la nostra generazione segna pure l’inizio del conto alla rovescia verso la nostra corruzione in altre cose... La generazione ci risulta come il frutto delle trasformazioni che la precedono.

L'agire come perfezione dell'agente

Se il trasformare non è riflessivo, è del tutto inutile cercare in esso un fondamento di quel “sé” che cerchiamo. Mi sembra che la speranza di costruire una macchina, fondata sulle trasformazioni reciproche delle varie parti, capace di imitare l'uomo anche nella consapevolezza di sé, sia una speranza vana.

Il dualismo cartesiano riduceva a meccanismo tutte le cose del nostro mondo, eccetto quelle dotate di autocoscienza e dunque *res cogitantes*. In queste ultime distingueva la parte fisica (meccanismo) da quella fatta di puro pensiero, quasi fossero due realtà diverse, cercandone invano un punto di contatto.

A monte di questa opinione vi era la convinzione che non ci fosse sostanziale differenza tra un artefatto umano e le realtà naturali, opera dell'Artefice divino. Questa convinzione non veniva solo da un facile antropomorfismo (l'agire divino come il nostro), ma da questioni teologiche, comuni all'ebraismo, all'islam ed al cristianesimo occidentale, di cui abbiamo parlato a lungo in passato e che ora non sto a ripetere.

Anche molte scuole “aristotelico-tomiste”, sorte nel cattolicesimo per l'impulso dato dal papa Leone XIII in reazione al modernismo, sono in qualche modo cadute in questa trappola, almeno per le realtà naturali non dotate di vita.

Aristotele notava che le realtà naturali esistono con un agire naturale, mentre gli artefatti agiscono per le proprietà naturali dei materiali di cui sono composte, ed hanno un'azione propria, in quanto artefatti, che dipende invece dal progetto dell'artefice. Il materiale è allora indifferente: con lo stesso pezzo di ferro possiamo fare dei chiodi, delle viti, la lama di un coltello, la testa di un martello ...

Ma torniamo all'agire come perfezione.

Se l'agire è un trasformare, potremmo dire che anche questo agire è perfezione dell'agente: meglio far qualcosa che non far nulla.

Ma nel trasformare, la compiutezza dipende dalla compiutezza di ciò che viene prodotto. Se il mio fare è fare un pasticcio, era meglio che non avessi cercato di riparare da solo il computer o di incidere un ascesso senza ricorrere al medico competente, nell'entusiasmo del “fai da te”.

Ci sono invece azioni il cui compimento consiste proprio nell'agire e sono la pienezza dell'agente. La pienezza del conoscere o dell'amare consiste nello star conoscendo o nello stare amando. Anche se il conoscere avviene mediante trasformazione di un organo, il conoscere non è, dunque, un trasformare o un essere trasformato.

Ma anche l'agire naturale di chi non vive e non conosce è perfezione dell'agente: un fuoco che non scaldasse o un sale che avesse perso il suo sapore sarebbero realtà frustrate, buone da gettare. Fortunatamente questo non accade, perché tale agire è

necessariamente dipendente da quello che una cosa è. Se cessasse la gravitazione, qualunque cosa essa sia, che ne sarebbe del nostro mondo? L'esistere di un blocco di marmo suppone una capacità attuale di conservare la propria esistenza, opponendo resistenza agli agenti disgreganti. Lo scultore sceglie con cura i materiali da usare proprio per questi motivi.

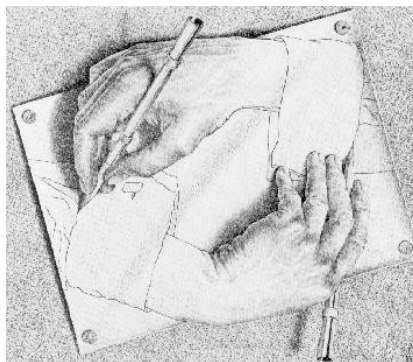
In questi esempi abbiamo un agire che è perfezione dell'agente e che non è l'agire - anch'esso naturale - per cui ogni cosa interagisce con le altre trasformandole e venendone trasformata.

Gli scolastici chiamarono il primo "agire immanente" ed il secondo "agire transitivo". L'agire immanente, perfezionando chi agisce, mi sembra il punto di partenza per cercare di comprendere la consapevolezza di sé.

La conoscenza come agire immanente

Che conoscere sia perfezione del conoscente è evidente di per sé. Noi conosciamo giudicando, ed i nostri giudizi partono da quanto osserviamo. Il problema è capire come sia possibile che sia immanente una conoscenza che richiede la trasformazione degli organi esterni ed interni, che fanno capo al cervello.

Un problema simile lo pone il nostro vivere, che richiede un metabolismo che è un trasformare il cibo ed un essere trasformati da esso. L'autopoiesi del vivente non può essere un circolo vizioso, come nel celebre quadro di Escher.



(immagine da Internet)

La soluzione è nell'agire immanente naturale, che è in qualche modo sempre riflessivo in quanto perfezione dell'agente. Agire naturale significa che è immediatamente connesso al modo di esistere del soggetto. L'agire naturale del vivente comporta l'avere parti facendole interagire trasformando e venendo trasformate senza che si crei il circolo vizioso: trasformano sotto aspetti diversi, come quando un medico cura se stesso.

Pensando alla generazione come al termine di trasformazioni che è inizio di nuove trasformazioni (il vivente differenzia, accresce, difende, ripara le sue parti e genera

nuovi viventi, ovviamente simili a lui), la caratteristica per cui diciamo che è stato generato è la sua capacità attiva di fare interagire queste parti organizzate tra loro, per cui parliamo di “organismo”, e diciamo che “vive” quando tale capacità viene esercitata. L’obiezione che è possibile sospendere tale capacità ibernandolo non è esatta, come non sarebbe esatto dire che un grave ha perso il peso per il fatto che un ostacolo gli impedisce di cadere.

Qualcosa di simile vale per il conoscere, che è un assimilare ciò che ci circonda, ma in modo rispettoso: un materiale acquista una forma trasformandosi, invece noi non ci trasformiamo in ciò che conosciamo e nemmeno ciò che conosciamo viene trasformato. Sotto questo aspetto di “assimilazione”, conoscere è un modo di vivere, così come il vivere è un esistere.

Siamo consapevoli che sentiamo di sentire, e vediamo che anche gli animali hanno tale percezione di sé. Questa consapevolezza viene studiata anche osservando il comportamento degli organi di senso preposti ad essa, organi che vengono trasformati quando gli altri sensi si occupano delle cose esteriori. Siamo anche capaci di interferire con questa consapevolezza agendo su tali organi, come nell’anestesia chirurgica o con l’uso di sostanze stupefacenti.

Però occorre distinguere i sensi esterni dai sensi che si occupano di ciò che è colto dai primi. In altre parole: per una consapevolezza sensoriale del proprio sentire, vivere ed esistere, occorrono sensi capaci di sentire che stiamo vedendo, toccando, fiutando ...

Il motivo è la natura particolare della conoscenza dei sensi: necessita della trasformazione di un organo. Tale trasformazione deve riguardare quella caratteristica (caldo o freddo, duro o molle, ...) che permette ad un determinato senso di cogliere l’oggetto. Dunque l’organo di un senso deve essere trasformabile rispetto a quella caratteristica e non deve possederla in atto: se il mio timpano vibrasse già di suo, non riuscirei a sentire i suoni delle altre cose. Anche il senso che sente il sentire dovrà avere un organo trasformabile da qualcosa che è comune a tutti i sensi esterni: per questo sarà un senso diverso. Come notava Platone, la vista non può conoscere il suo atto, perché il vedere non è qualcosa di colorato.

Queste considerazioni portarono Aristotele a chiedersi che cosa sia quello che chiamiamo il nostro intelletto. Se ammettiamo che quello che cerchiamo di capire è che cosa siano le cose del nostro mondo dove tutto interagisce trasformandosi, non è possibile che l’intelletto conosca mediante trasformazione di un organo, perché esso, allora, non dovrebbe essere una cosa soggetta a trasformazione.

Ma l’atto di capire qualcosa è indubbiamente qualcosa, a differenza, per esempio, dell’atto della vista che non è colorato. Dunque, quando capisco qualcosa, qualsiasi essa sia, non posso non averne consapevolezza, così come la mia vista non può non vedere un oggetto bene illuminato che le stia di fronte.

La consapevolezza di sé

Dobbiamo fare una precisazione.

Questa consapevolezza non significa che io possa comprendere la natura del mio capire inquadrandola tra le altre come facciamo nella ricerca scientifica. Questo è un lavoro lungo, fatto di osservazioni e riflessioni dove è difficile arrivare a conclusioni condivise dagli altri ricercatori.

Si tratta, invece, di una presenza intuitiva, sufficiente a farci affermare che non siamo mica cretini, di fronte ad uno che vuole imbrogliarci, ma insufficiente ad intavolare una discussione con filosofi, neuroscienziati, psicologi, logici ed altri cultori di discipline che si occupano del nostro capire.

Si tratta di quella presenza a se stessi che è condizione necessariamente presente in chi fa giudizi consapevoli, o prende decisioni con capacità di intendere e volere; si tratta di una condizione che deve essere presente in atto mentre comprendiamo qualcosa, e non solo in potenza come quando dormiamo, perdiamo i sensi o li alteriamo con alcool oppure droghe.

Si tratta, in fondo, del punto di partenza per capire che il nostro conoscere, vivere ed esistere è indubbiamente proprio di chi è, sì, generabile e corruttibile, ma con un “anche” davanti, e non con un “soltanto”...